

LA TERRA NON DIMENTICA

L'aria a Mortara era immobile, pesante di umidità, come se il tempo si fosse fermato tra le risaie vuote e i casolari solitari che spuntavano lungo la provinciale. Non c'erano contadini qui, solo i pochi rimasti, gente che conosceva ogni bettola della città, e passava le sue notti nel parcheggio di Piazza Silvabella.

Il bar all'angolo della stazione ferroviaria era quasi deserto. Il treno delle 18:05 per Milano sferragliava lontano, lasciandosi dietro un senso di occasioni perse, di partenze che non avevano ritorno. La città aveva il respiro lento delle sere invernali: la nebbia avvolgeva le strade, inghiottendo i fanali delle poche auto che passavano sul corso.

Vicino alla roggia Mora, l'acqua stagnante rifletteva il cielo cupo, e lungo l'argine qualcuno aveva lasciato un vecchio giubbotto, dimenticato o forse no. In un posto come questo, nulla si perde davvero, perché la terra bagnata delle risaie non dimentica.

1. LA NOTTE

Marco non sapeva nemmeno perché lo avesse fatto. Forse un impeto di rabbia, forse il peso di tutte quelle frustrazioni accumulate negli anni, forse semplicemente perché, a un certo punto, era diventato inevitabile.

Erano nel parcheggio dietro al cimitero, una zona isolata, dove la luce dei lampioni arrivava fioca e tremolante. Andrea lo aveva guardato con quella solita aria da sbruffone, come se avesse capito tutto della vita e lui, Marco, fosse solo un povero idiota.

«Ma davvero ci sei cascato? Dio, sei sempre il solito sfigato.»

Lui aveva stretto i pugni, la rabbia che saliva come un'onda nera, sporca. Poi la mano si era chiusa attorno a qualcosa di freddo: il cric che teneva sotto il sedile della macchina. Un colpo secco, poi un altro. Il rumore sordo della carne che cedeva, il corpo che si accasciava sul cemento.

Silenzio.

Il respiro affannato, il cuore che martellava nel petto. Aveva guardato Andrea a terra, il viso rivolto in su, la bocca aperta come se volesse dire qualcosa. Ma non diceva più niente.

Doveva sbarazzarsi del corpo.

Era salito in macchina, il cadavere di Andrea nel bagagliaio, guidando senza pensarci troppo. Lontano dalla città, fuori, verso i campi. La nebbia si alzava lenta sopra le risaie allagate, creando ombre irreali.

Lo aveva buttato giù da un piccolo ponte, dove l'acqua scorreva nera e densa. Andrea era sparito nell'oscurità senza fare rumore.

Marco era rimasto lì qualche secondo, con il fiato sospeso, aspettandosi chissà cosa. Poi aveva girato la macchina ed era tornato indietro.

Era finita.

2. IL GIORNO DOPO

La mattina dopo, però, qualcosa non tornava.

Si era svegliato con un senso di angoscia, un nodo allo stomaco che non voleva andarsene. Forse era paranoia, forse paura, ma doveva essere sicuro che il corpo fosse sparito.

Era tornato laggiù, nelle risaie.

E lo aveva visto.

Andrea era ancora lì.

Il suo corpo galleggiava tra le acque torbide, gli occhi vitrei puntati verso il cielo grigio. Come se la terra si fosse rifiutata di inghiottirlo, come se la risaia lo avesse restituito.

Marco aveva il fiato corto. Si guardò attorno, il cuore che rimbombava nelle orecchie. Nessuno. Nessuno lo aveva visto, nessuno sapeva.

Doveva liberarsene di nuovo.

Scese nella risaia, l'acqua gelida fino alle ginocchia, il fango che risucchiava i suoi passi. Afferrò il corpo per le spalle, lo trascinò più lontano, dove il canale era più profondo. Lo spinse giù, lo guardò sparire tra la fanghiglia.

Attese ancora. Niente, questa volta sembrava essere andato davvero.

3. L'INCUBO

Ma il giorno dopo, Andrea era di nuovo lì.

Identico, nello stesso punto, con quello sguardo vuoto che sembrava fissarlo.

Marco sentì un brivido freddo lungo la schiena. Non era possibile. Qualcuno lo stava prendendo in giro?

No, nessuno sapeva. Nessuno.

Eppure, la terra lo restituiva ogni volta.

Tentò ancora, scavò una buca nel fango, lo seppellì lì, coprendolo con la melma.

Il mattino dopo, Andrea era di nuovo alla superficie.

Era come se la risaia volesse ricordargli quello che aveva fatto, come se il terreno stesso si rifiutasse di nascondere il suo crimine.

Marco non mangiava più, non dormiva. Il suo mondo era diventato un incubo di fango e silenzio. Ogni notte sognava gli occhi vitrei di Andrea che lo fissavano, ogni giorno tornava lì, sperando di non trovarlo. Ma lui era sempre lì.

Alla fine, Marco capì.

La terra non dimentica.

E neanche lui avrebbe mai potuto.

Fine

Mi sono ispirata a "La sabbia non dimentica" di Scerbanenco.